

GIORGIO S. FRANKEL

**L'ORA DELLA TURCHIA:  
UNA POTENZA EMERGENTE  
TRA MEDIO ORIENTE E CASPIO,  
AI CONFINI DEGLI «IMPERI»**

*Ankara sta dando prova di notevole dinamismo con una politica estera sempre più autonoma (rispetto alle potenze occidentali) e sicura di sé, che ha sorpreso molti commentatori e analisti e sollevato quesiti e polemiche sulla reale collocazione internazionale della Turchia – un paese della Nato, candidato a entrare nell'Ue, con un governo di cultura islamica, «amico» dell'Iran e avviato a una partnership strategica con la Cina. La Turchia è al centro di una regione, dal Medio Oriente all'Asia centrale, in rapida trasformazione e che sarà forse il principale fronte dell'emergente contrasto tra gli «imperi», quello occidentale (Stati Uniti) e quello orientale (Cina) per il controllo del potere globale. Impossibile dire se la Turchia del premier Erdoğan avrà infine successo. Vi sono ancora molte (e gravi) incognite interne e internazionali. A breve scadenza, il partito Akp di Erdoğan, al potere dal 2002, ha buone possibilità di vincere le prossime elezioni che si terranno a metà 2011. Ma non si può escludere che, proprio in vista delle elezioni, venga messa in atto una violenta strategia di destabilizzazione del paese.*

«Biblioteca della libertà»

Direttore: Pier Giuseppe Monateri

ISSN 2035-5866

Rivista quadrimestrale online del Centro Einaudi

[[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html](http://www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html)]

Direttore responsabile: Giorgio Frankel

© 2010 Centro di Ricerca e Documentazione  
"Luigi Einaudi"

Anno XLV, n. 199 online  
settembre-dicembre 2010  
ISSN 2035-5866

**AFTER THE FALL:  
A CLASSICAL LIBERAL  
PERSPECTIVE  
ON THE GREAT CRASH  
OF 2008**

Deepak Lal

Giorgio S. Frankel  
L'ora della Turchia:  
una potenza emergente  
tra Medio Oriente e Caspio,  
ai confini degli «imperi»

Valentina Matricardi  
Denaro e felicità: dubbi  
sul comune convincimento.  
Il paradosso di Easterlin

Riccardo de Caria  
Il merito alle urne? La ricerca  
di un sistema elettorale  
meritocratico  
e i suoi troppi inconvenienti

*Il libro annotato*  
Elena Casetta  
Note in margine a  
«Documentalità. Perché  
è necessario lasciar tracce»  
di Maurizio Ferraris

**bdl**  
Biblioteca della libertà

GIORGIO S. FRANKEL

**L'ORA DELLA TURCHIA:  
UNA POTENZA EMERGENTE  
TRA MEDIO ORIENTE E CASPIO,  
AI CONFINI DEGLI «IMPERI»**

*Si può discutere a lungo se la Turchia di Erdoğan sia un «voltagabbana» che ha abbandonato il campo occidentale oppure se sia stato quest'ultimo, e in particolare l'Europa, a umiliare e «snobbare» la Turchia. Ma il punto è probabilmente un altro: la Turchia, col suo improvviso dinamismo, si sta forse preparando all'imminenza di un mondo post-americano*

Negli ultimi due anni, poco più o poco meno, la Turchia del premier Recep Tayyip Erdoğan, leader dell'Akp o Partito per la giustizia e lo sviluppo (conservatore e di cultura islamica) al governo dal 2002, è improvvisamente apparsa come una nuova stella nel firmamento internazionale. È ancora presto per dire se la Turchia diventerà davvero un nuovo astro splendente della geopolitica globale oppure se risulterà essere solo un'abbagliante meteora di passaggio. Comunque, il «fenomeno» della Turchia riflette le profonde trasformazioni – veri e propri movimenti sismici – in atto sulla scena mondiale, tra cui, per citarne alcune: l'apparente declino della potenza americana, l'estendersi della possibile sfera di interessi della Cina, il delinearsi di un nuovo ordine asiatico, e la ristrutturazione, per così dire, del Medio Oriente. In un modo o nell'altro, la Turchia è coinvolta in questi processi. In particolare, essa si trova in una posizione geopolitica cruciale in una vasta area che comprende il Medio Oriente, il Caucaso e l'Asia centrale, il cui assetto politico e strategico potrebbe essere destinato a cambiare radicalmente nel prossimo futuro, anche in tempi piuttosto brevi.

Certo, questa nuova stella non è spuntata dal nulla. La Turchia è l'erede dell'impero ottomano, durato quattro secoli sino alla fine della Prima guerra mondiale. È membro della Nato dal 1952. Ha combattuto in Corea a fianco degli Stati Uniti. Ha fatto parte di una mini-Nato mediorientale (il «Patto di Baghdad»), costituita nel 1955, che comprendeva anche il Regno Unito, l'Iraq e l'Iran, divenuta poi Cento, in seguito all'uscita dell'Iraq (dopo la rivoluzione che nel 1958 aveva spazzato via la monarchia hashemita), e tramontata nel 1979 per la rivoluzione khomeinista in Iran.

Da decenni la Turchia chiede di entrare nell'Unione Europea, e negli ultimi anni ha avviato molte riforme (anche costituzionali) per adeguarsi agli standard europei. Nell'autunno 2010 ha assunto la presidenza di turno del Consiglio d'Europa, un organismo pan-europeo non collegato all'Ue. Ha proclamato e coltivato significative ambizioni regionali nel Caucaso e nell'Asia centrale, anche se non in modo costante, sin dalla fine della Guerra fredda. La sua collocazione strategica si è fatta assai più importante da quando, pochi anni fa, il petrolio dell'Azerbaigian, nella regione del Caspio, ha cominciato a scorrere nell'oleodotto Btc che da Baku (Azerbaigian), passando per Tblisi (Georgia), giunge a Ceyhan (Turchia), nel golfo di Iskenderun (Alessandretta), a poca distanza dal confine con la Siria. In futuro, grandi quantità di idrocarburi (petrolio e gas) destinati all'Europa giungeranno in Turchia anche da altri produttori del Mar Caspio e del Medio Oriente, nonché dalla Russia. La Turchia sarà così un nodo forse vitale per i futuri approvvigionamenti energetici dell'Europa – e questa è probabilmente una delle sue carte più importanti per diventare membro dell'Ue. Intanto, il Btc e altre *pipelines* uniranno, almeno in parte, lo scacchiere strategico del Caspio a quello del Medio Oriente. Il Mediterraneo orientale, dalle parti del golfo di Alessandretta, acquisirà un crescente valore strategico, con implicazioni anche militari.

#### **IL DINAMISMO DELLA POLITICA DI ANKARA**

Dunque ci sono tutte le premesse perché la Turchia abbia un significativo ruolo sulla scena globale. In ogni caso, negli ultimi due anni la Turchia ha dato prova di notevole dinamismo internazionale, con una politica estera più autonoma (rispetto alle potenze occidentali) e sicura di sé, almeno a quanto sembra. In breve, una politica «assertiva», per usare un termine della pubblicistica americana (*assertive*) che però è venuto assumendo connotazioni negative perché usato spesso nei riguardi di potenze emergenti non occidentali che si muovono con ambizione e sicurezza ma, nell'ottica snob (e tardo coloniale) di un Occidente in declino, si danno da fare un po' troppo, per così dire, e non sanno stare al loro posto.

In breve, questo nuovo round della politica di Ankara è forse iniziato nel gennaio 2009, quando la Turchia è diventata membro non permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per il biennio 2009-10. Nello stesso periodo, Ankara si è scontrata con Tel Aviv (cui era legata da una lunga partnership militare ed economica di importanza strategica) a causa delle azioni militari israeliane a Gaza (l'Operazione Cast Lead, ovvero «Piombo fuso»). L'episodio che ha rappresentato questo scontro in modo spettacolare è stato l'aspra polemica tra Erdoğan e il presidente israeliano Shimon Peres durante una tavola rotonda al World Economic Forum di Davos. Il prestigio della Turchia presso l'opinione pubblica araba è subito salito a livelli senza precedenti, e il premier Erdoğan si è affrettato a sviluppare i rapporti coi paesi arabi del Medio Oriente, oltre che con l'Iran. I primi risultati sono apparsi assai promettenti: ancora pochi anni prima, la Turchia aveva nel Medio Oriente un ruolo decisamente marginale. Poi, Erdoğan ha rilanciato le relazioni con la Russia, ormai principale partner commerciale della Turchia. Intanto, l'amministrazione Obama, da poco insediata alla Casa Bianca, sembrava vedere nella Turchia un importante interlocutore per le questioni strategiche regionali e, in particolare, per il possibile dialogo con l'Iran, promesso da Obama (e poi

sfumato, ma non ancora del tutto), nonché per un rilancio dei rapporti tra gli Stati Uniti e il mondo islamico, dopo la linea sostanzialmente antagonista seguita dal presidente George W. Bush.

Ankara ha poi svolto un'intensa attività diplomatica e politica nell'area del Caspio (Caucaso e Asia centrale), in particolare coi paesi di ceppo etnico-linguistico turco, e ha tentato un difficile dialogo con l'Armenia che potrebbe risultare in una svolta davvero storica. La Turchia ha anche stabilito un'importante collaborazione col Brasile del presidente Lula da Silva, un'emergente potenza non solo economica, membro dell'ormai celebre gruppo dei paesi Bric (Brasile, Russia, India e Cina). Nell'autunno 2010, il presidente turco Abdallah Gül, in un'intervista al «Financial Times», ha detto che la Turchia, in virtù del suo sviluppo economico, potrebbe presto chiedere di entrare in quel gruppo<sup>1</sup>. L'ordine internazionale, egli ha osservato, si sta spostando a est: «Non sarebbe una sorpresa se si cominciasse a parlare di un "Bric+T"». Gül ha aggiunto che ciò non significa una rinuncia da parte turca all'idea di diventare membro dell'Ue. Quell'obiettivo, però, diventa sempre più problematico poiché l'Europa non sembra davvero disposta ad accogliere la Turchia. Quanto al Bric, la Turchia vanta una lunga cooperazione di ampio raggio con la Russia (suo principale partner commerciale), una promettente partnership politica col Brasile e, nell'autunno 2010, ha avviato – in modo quasi clamoroso – nuove relazioni con la Cina, che potrebbero rivelarsi di vasta portata e avere importanti conseguenze per la strategia globale.

A entrare nel gruppo Bric è interessato anche il Sudafrica, potenza economica dell'Africa sub-sahariana, che ha già stretti rapporti politici ed economici con la Cina, l'India e il Brasile.

In realtà, il gruppo Bric è formato da paesi eterogenei, neanche confinanti tra loro, e tra i quali non esiste (per ora) una vera alleanza. Però hanno già tenuto due summit. Nell'ultimo, a Brasilia (aprile 2010), essi hanno avanzato importanti rivendicazioni circa la riforma del sistema monetario internazionale che implicano un ridimensionamento del ruolo del dollaro quale valuta internazionale. All'indomani del summit Bric si è tenuto, sempre a Brasilia, il summit Ibsa tra India, Brasile e Sudafrica. I tre hanno anche una significativa collaborazione navale, con rilevanti implicazioni strategiche per quanto riguarda il futuro controllo dell'Atlantico meridionale, della rotta del Capo e dell'Oceano Indiano. In breve, il gruppo Bric, con la sua appendice Ibsa e la possibile partecipazione della Turchia, potrebbe rappresentare una nuova realtà di emergenti potenze economiche non occidentali, di rilevanza globale, che interagiscono sempre più tra loro (anziché esclusivamente, o quasi, con le economie occidentali, come accadeva un tempo) e non vedono di buon grado un «ordine» politico ed economico globale basato sulla declinante potenza degli Stati Uniti e dell'Europa.

Nella primavera 2010, Brasile e Turchia, d'intesa con l'Iran, hanno proposto una possibile soluzione del problema dell'arricchimento di uranio iraniano a una gradazione del 20 per cento per la produzione di speciali barre di combustibile destinate a un reattore nucleare di ricerca situato nei pressi di Teheran e adibito alla produzione di radioisotopi per uso medico. I precedenti negoziati tra l'Iran e il «gruppo 5+1» (i cinque

<sup>1</sup> In termini di prodotto interno lordo (Pil) calcolato in dollari a parità di potere d'acquisto, nel 2010 la Turchia era al 15° posto nella graduatoria mondiale, dopo il Canada. Tuttavia, quanto a Pil pro capite era al 54° posto.

membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite più la Germania) si erano arenati. La proposta del presidente Luiz Inácio Lula da Silva e del premier Erdoğan è stata immediatamente bocciata da Washington, e deprecata, oltre che ridicolizzata, da alcuni commentatori occidentali, i quali però non hanno forse colto un punto cruciale: l'iniziativa, quale che fosse il suo esito, manifestava la volontà di potenze emergenti, ma comunque minori, di svolgere un ruolo di primo piano sulla scena globale anche in settori fin qui riservati alle «grandi potenze», oggi in calo di prestigio e credibilità.

Tuttavia, la proposta turco-brasiliana rispettava le condizioni chiave poste dagli Stati Uniti (cioè che l'uranio iraniano per il reattore di Teheran venisse trattato in altri paesi, per esempio Russia e Francia), ma introduceva alcune garanzie pratiche per l'Iran, a evitare che, una volta consegnato, quell'uranio venisse sequestrato con un qualche pretesto e mai più restituito. Brasiliani e turchi hanno sempre sostenuto di aver agito in continuo coordinamento con gli Stati Uniti. E il presidente Lula da Silva ha detto di aver ricevuto una lettera in cui il presidente americano Obama elogiava e incoraggiava quell'iniziativa.

Poco dopo, in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la Turchia ha «osato» votare contro le sanzioni all'Iran chieste dagli Stati Uniti (e accettate dagli altri membri permanenti, comprese la Russia e la Cina), il che è parso, a molti, come un simbolico «disimpegno» della Turchia dal «blocco» occidentale, ma era probabilmente un passo dovuto per dare credibilità al ruolo che la Turchia stava sviluppando a livello regionale e globale.

Col suo sorprendente attivismo, la Turchia si è qualificata, in particolare, come nuova «potenza emergente», al centro di un'area di importanza strategica davvero primaria, che comprende gran parte del Medio Oriente – dal Mediterraneo orientale al Golfo Persico –, il Caucaso e alcuni importanti paesi dell'Asia centrale, nello scacchiere del Mar Caspio. In breve, si tratta di un'immensa regione con assai più della metà delle riserve mondiali accertate di petrolio ed enormi risorse di gas naturale. Essa si prospetta come il principale teatro di un'aspra competizione per il potere globale tra Occidente (Europa e Stati Uniti) e Oriente (Asia, soprattutto Cina) che in futuro dominerà la politica mondiale e che, peraltro, è già in parte iniziata con la guerra in Iraq (2003). Nella partita c'è anche la Russia. Essa ha interessi strategici nel Caucaso e nel Caspio (regioni un tempo appartenenti all'Unione Sovietica), ma il suo ruolo e il suo peso effettivo sono ancora incerti.

#### **LA COLLOCAZIONE INTERNAZIONALE DELLA TURCHIA IERI E OGGI**

La Turchia si trova dunque sul confine tra questi «imperi», per così dire. Ma, esattamente, da quale parte del confine? Alla Turchia è stata sin qui attribuita un'identità occidentale, in virtù della sua fedele appartenenza alla Nato, delle sue aspirazioni europee, degli stretti legami con gli Stati Uniti e per la sua economia di stampo occidentale. In quanto paese musulmano, essa è sempre stata vista come un «ponte» tra Europa e Asia. Oggi si propone come un «ponte energetico» verso l'Europa. Tutto ciò collocherebbe la Turchia da «questa» parte del confine tra gli «imperi», cioè la «nostra», quella occidentale. Fino a pochi anni fa, le cose stavano certamente così. La collocazione oc-

cidentale della Turchia era poi rafforzata dalla sua solida alleanza strategica con Israele, non proclamata ma ben visibile (e, all'origine, chiaramente anti-araba), cui si sono poi aggiunti grandi programmi di cooperazione economica e petrolifera, soprattutto per quanto riguarda il greggio del Caspio trasportato a Ceyhan dall'oleodotto Btc. I legami con Israele hanno poi avvantaggiato in vario modo la Turchia nei suoi rapporti con gli Stati Uniti.

Oggi, invece, la collocazione internazionale della Turchia è assai controversa. L'alleanza con Israele è andata in crisi alla fine del 2008, con la guerra israeliana a Gaza, e da allora le cose non hanno fatto che peggiorare, soprattutto a causa della vicenda della «Freedom Flotilla», le otto navi commerciali approntate da organizzazioni umanitarie, pacifiste e filo-palestinesi che portavano a Gaza rifornimenti umanitari e, soprattutto, dovevano simbolicamente, ma clamorosamente, infrangere il blocco totale della città palestinese imposto da Israele. Le navi furono poi intercettate e bloccate dalla Marina israeliana. Nell'impadronirsi dell'ammiraglia della flottiglia, la «Mavi Marmara», battente bandiera turca, i «commando» israeliani uccisero otto cittadini turchi e un giovane cittadino americano di origine turca. Ciò ha portato i rapporti tra Turchia e Israele quasi al punto di rottura. Tel Aviv ha reagito alle accuse di Ankara con una dura campagna propagandistica anti-turca che sembra avere avuto un buon successo negli Stati Uniti, dove è stata amplificata dalle organizzazioni della cosiddetta «lobby filo-israeliana». A Washington un gran numero di senatori e membri della Camera dei Rappresentanti si sono schierati dalla parte di Israele, deprecando la «Freedom Flotilla» (alcuni hanno chiesto di incriminare i cittadini americani che erano a bordo delle navi) e il ruolo svolto dalla Turchia.

La semi-rottura tra Turchia e Israele, il duro scambio di accuse reciproche (il governo di Erdoğan è stato persino accusato, tra le altre cose, di fomentare l'antisemitismo), l'iniziativa Turchia-Brasile per la questione dell'uranio iraniano e i buoni rapporti che la Turchia ha stabilito con l'Iran, hanno favorito sui media occidentali un'*escalation* di critiche verso Ankara sempre più velenose fino a giungere alla valutazione secondo la quale la Turchia, sotto la guida di Erdoğan, avrebbe voltato le spalle al mondo occidentale per diventare un membro a pieno titolo dell'asse di Teheran, e per aderire al campo del fondamentalismo e del terrorismo internazionale.

Tuttavia, non vi sono segni di alcuna reale alleanza tra Turchia e Iran. La Turchia sembra soprattutto interessata a mantenere buoni rapporti con l'Iran, col quale confina, e a cercare di evitare che la questione iraniana dia vita in Medio Oriente a una spirale di tensione che potrebbe sfociare in una guerra disastrosa per tutta la regione. Anche i paesi arabi del Golfo, pur temendo un'egemonia iraniana, cercano (a quanto sembra) di evitare atteggiamenti bellicosi verso l'Iran. Inoltre, la politica regionale della Turchia, soprattutto lo sviluppo della cooperazione con la Siria e il Libano, potrebbe contenere l'influenza iraniana nel Medio Oriente. Quanto alla possibilità di un'alleanza «islamica», fondamentalista e anti-occidentale, ventilata da alcuni commentatori, bisogna ricordare che la Turchia è un paese musulmano sunnita mentre l'Iran è sciita, il che preclude, in linea di massima, un'alleanza politica basata sul fattore religioso.

La pubblicistica anti-turca propone, a volte, argomentazioni grottesche. Ma viene da sospettare che dietro a questa campagna propagandistica vi sia forse una strategia finalizzata a delegittimare a livello internazionale il governo dell'Akp di Erdoğan in vista

di una possibile, successiva destabilizzazione della Turchia stessa per riportare al potere i militari insieme a gruppi politici più «affidabili» dal punto di vista di alcuni gruppi di potere occidentali.

#### **L'AKP NEL MIRINO DEI NEOCON AMERICANI**

In effetti, a Washington, la Turchia è nel mirino dei neoconservatori o «neoon» (sostenitori, tra l'altro, di una politica estera «dura», volta ad affermare a tutti i costi, anche con la forza, gli interessi globali degli Stati Uniti, a cominciare dal Medio Oriente) fin da quando il Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) è andato al potere nel 2002 dopo aver sconfitto i partiti «laici», sostenuti di fatto dai militari (che avevano il supremo controllo del potere), ma ormai in rapido declino per la loro scandalosa corruzione. Il primo governo Akp venne guidato, provvisoriamente, dall'attuale Capo dello stato Abdallah Gül, in attesa di poter cedere l'incarico, pochi mesi dopo, a Erdoğan.

L'Akp si è sempre proposto come un partito democratico, moderato-conservatore, di cultura islamica, una sorta di analogo turco-islamico dei partiti cristiano-democratici europei. Per i neocon, tuttavia, l'Akp è semplicemente un pericoloso partito islamico – anzi, «islamista», termine col quale si indicano forze politiche estremiste che operano per imporre un ordine basato su una visione islamica radicale e fondamentalista. Per anni, molti neocon hanno sostenuto la necessità di rovesciare in qualche modo il governo dell'Akp e sottoporre la Turchia a un trattamento di «cambiamento di regime» (*regime change*) come quello riservato all'Iraq di Saddam Hussein e auspicato anche per l'Iran dell'ayatollah Khamenei e del presidente Ahmadinejad.

I neocon, tra l'altro, accusano la Turchia di aver «tradito» gli Stati Uniti proprio quasi alla vigilia dell'invasione dell'Iraq (marzo 2003) in un modo che poteva compromettere l'andamento della guerra. Durante la pianificazione delle operazioni, il governo Gül aveva infatti accettato il passaggio attraverso la Turchia di ingenti forze americane che dovevano invadere da nord l'Iraq di Saddam Hussein. Tuttavia, pochi giorni dopo l'insediamento del governo Erdoğan, e quasi alla vigilia dell'attacco americano all'Iraq, il Parlamento turco, dominato dall'Akp, negò per pochi voti l'autorizzazione al passaggio delle forze americane. A Washington, l'amministrazione Bush reagì con compostezza, e, dopo i primi timori di una possibile crisi tra i due paesi, l'incidente non ebbe strascichi. Tuttavia, qualche esponente americano auspicò, più o meno esplicitamente, un nuovo colpo di stato militare ad Ankara che rovesciasse l'Akp e mettesse al potere forze di sicura osservanza filo-americana.

I militari, infatti, si sono sempre posti quali supremi guardiani della laicità dello stato e del kemalismo, l'eredità politica di Kemal Atatürk, il «padre» della Turchia moderna, post-ottomana, repubblicana e caratterizzata da un laicismo intransigente e da forti aspirazioni a trasformare la Turchia in un paese occidentale. In virtù di questo ruolo, le Forze armate turche (o Tsk) sono più volte intervenute nella vita pubblica, con colpi di stato nel 1960, 1971 e 1980, seguiti da dure repressioni, migliaia di arresti, uccisioni extra-giudiziali e continui controlli dell'operato pubblico. Nel 1997, ai militari è bastata la minaccia di un nuovo colpo di stato per provocare le dimissioni del governo di coalizione del premier Necmettin Erbakan, leader del Partito della prosperità, di orientamento islamico, dal quale in seguito si è formato l'Akp. I militari hanno poi codificato questo

ruolo interventista in una Costituzione da essi stessi scritta dopo il putsch del 1980, dopodiché hanno sempre affermato che il controllo supremo della cosa pubblica, anche con l'uso dei carri armati, era un «compito» che essi erano obbligati ad assolvere perché imposto loro proprio dalla Costituzione.

#### **IL POTERE IN TURCHIA, DAI MILITARI AL GOVERNO CIVILE**

Dopo la vittoria dell'Akp, un partito qualificato come «islamico» in contrasto col laicismo kemalista, sembrava che, prima o poi, i militari sarebbero intervenuti con un nuovo putsch per sciogliere il governo e mettere al potere altre forze più «fidate», anche quanto a orientamento internazionale. Tuttavia l'Akp, forte anche del sostegno dell'opinione pubblica (e riconfermato al potere con le elezioni del 2007), ha saputo ridurre a poco a poco il potere dei vertici militari, e ciò grazie pure alle riforme chieste dall'Ue. Questo processo, per il vero, era già stato avviato dopo il mezzo colpo di stato del 1997 dal governo di coalizione che aveva preceduto la vittoria dell'Akp nel 2002. Tra l'altro l'Akp è riuscito a ridimensionare il ruolo del Consiglio per la sicurezza nazionale (Mgk), che da organo supremo dello stato, dominato dai vertici militari, è diventato un comitato consultivo di cui sono state ridotte le competenze e la frequenza delle riunioni, mentre sono aumentati di numero i suoi membri civili. Anche il Segretario generale del Consiglio è ora un civile, mentre in passato era, di fatto, un «primo ministro ombra». Un caso molto importante, che conferma il progressivo passaggio di potere dai militari al governo civile, è quello del «Documento della politica di sicurezza nazionale» (Mgsb), detto anche «Libro rosso», che esamina le minacce interne ed esterne che si pongono alla sicurezza della Turchia e la struttura delle sue difese. Il «Libro rosso» è uno dei documenti più importanti dello stato, viene rivisto ogni cinque anni e i suoi contenuti sono «top secret». Non ne viene diffuso neppure un vago sommario. È sempre stato scritto dai militari. L'edizione del 2010, però, è stata redatta da un comitato di esperti civili coordinato da Efkân Ala, sottosegretario addetto all'attività del primo ministro.

La partita non è certamente chiusa. I rapporti tra il potere civile dell'Akp e i vertici militari restano antagonisti. I capi militari «snobbano» i leader politici ogni volta che è possibile, e si rifiutano di partecipare a eventi pubblici se sono presenti la moglie del presidente Gül o la moglie del premier Erdoğan, perché esse portano il *foulard*. La cosa è intollerabile per il laicismo kemalista professato dai militari. Resta da vedere, a parte ciò, se essi sono rassegnati a un continuo ridimensionamento del loro ruolo oppure se sperano in un capovolgimento della situazione che consenta loro di controllare nuovamente il potere.

#### **LA TURCHIA NELL'UNIONE EUROPEA: UNA MISSIONE IMPOSSIBILE?**

Intanto, la Turchia percepisce chiaramente che l'Unione Europea è vieppiù riluttante (a dir poco) ad accettare la sua candidatura. Il negoziato formale per l'ingresso della Turchia nell'Unione è iniziato nel 2005, ma ha fatto pochissimi passi avanti, per non dire che si è arenato quasi del tutto. La Grecia ha stemperato, in parte, la sua linea anti-turca, ma la Repubblica di Cipro (entrata nell'Ue nel 2004) è del tutto ostile alla Turchia. I «no» più risoluti vengono dalla Francia di Nicholas Sarkozy e dalla Germania di

Angela Merkel. Sarkozy ha umiliato in modo inqualificabile sia il presidente Gül sia il premier Erdoğan in occasione di loro visite ufficiali a Parigi.

La Germania non è stata molto più accogliente, nell'ottobre 2010, con Erdoğan. Il colloquio col cancelliere Angela Merkel si è concluso senza risultati, e proprio in quell'occasione il ministro-presidente della Baviera Horst Seehofer, leader dell'Unione cristiano-sociale (partito da sempre alleato dell'Unione cristiano-democratica della Merkel), ha detto che non c'è posto, in Germania, per nuovi immigrati di «culture differenti», intendendo chiaramente i musulmani e, in particolare, i turchi. La stessa Merkel ha poi affermato, a metà ottobre, che l'esperimento di «pluralismo culturale» in Germania è stato un «totale fallimento». Nel paese aleggiava un clima xenofobo e anti-islamico, alimentato, tra l'altro, da un libro di grande successo, ostile agli immigrati, soprattutto islamici, scritto da un membro del Consiglio direttivo della Bundesbank (!), Thilo Sarrazin, il quale ha poi dovuto dimettersi dall'incarico. In settembre, un mese prima di incontrare Erdoğan, la Merkel aveva partecipato, a Berlino, al conferimento di un premio a Kurt Westergaard, l'autore delle (famigerate) vignette anti-islamiche pubblicate verso la fine del 2005 da un giornale danese e che provocarono dure reazioni e tumulti in molti paesi islamici. Secondo il comitato del premio, Westergaard, con le sue vignette, aveva operato in nome del «diritto alla libertà di espressione [e aveva avuto] il coraggio di restare fedele ai valori democratici e difenderli». Bisogna dire che il presidente tedesco Christian Wulff ha cercato di smussare le cose, dapprima con dichiarazioni di simpatia verso l'Islam (che hanno sollevato qualche scalpore) e poi con una visita ufficiale in Turchia a scopi distensivi.

Altri paesi dell'Ue, per il vero, si dicono favorevoli all'ingresso della Turchia, ma la loro voce non è molto forte. Il nuovo premier britannico David Cameron ha promesso a Erdoğan di portare la Turchia in Europa, ma è stato poi preso da problemi economici assai più urgenti. Londra si è già più volte dichiarata a favore di Ankara senza poi fare molto, ed è possibile che la sua linea pro-Turchia sia solo una reazione al «no» franco-tedesco e abbia a che fare con giochi di equilibrio politico inter-europei.

I colloqui per l'ingresso della Turchia nell'Ue sono iniziati nel 2005 e comprendono 35 capitoli negoziali: finora ne sono stati aperti 13, di cui uno solo è stato concluso. Secondo alcune fonti, i negoziati sui singoli capitoli sono bloccati da Cipro, dall'Ue nel suo complesso, oppure dalla Francia. Il capitolo sull'energia, che certamente è fra i più importanti, non è ancora stato aperto.

Il «no» europeo alla Turchia è dovuto in larga parte, se non del tutto, al fatto che la Turchia è un paese islamico (e, con una popolazione di più di 70 milioni, sarebbe il secondo paese dell'Ue), e questo «no» può solo farsi assai più radicale e intransigente col continuo diffondersi e rafforzarsi, in Europa, di atteggiamenti razzisti, in particolare islamofobi.

Dunque, è probabile che Ankara, pur mantenendo la sua candidatura, non faccia più grande conto sull'opzione europea. Lo stesso presidente Gül, in un'intervista alla Bbc in novembre, ha detto che è difficile dire se, alla fine, la Turchia entrerà nell'Unione, anche nell'ipotesi che i negoziati si concludano con successo. In molti paesi Ue, infatti, l'ammissione della Turchia dovrà essere approvata per referendum popolare. E nella stessa Turchia, ha aggiunto Gül, molti potrebbero dire: «Sì, abbiamo passato la prova del negoziato, ma forse è meglio per noi non entrare nell'Ue».

### **LA TURCHIA E LA CINA: UNA SVOLTA STORICA?**

In effetti, come si è già detto, la Turchia ha sviluppato una rete di importanti accordi regionali, con la Russia (suo principale partner commerciale) e, infine, anche con la Cina.

L'avvio di nuovi rapporti con la Cina, nella prima metà di ottobre, in vista di una «partnership strategica», ha costituito un'altra svolta certamente clamorosa, forse davvero storica, con la visita ad Ankara del premier cinese Wen Jiabao (recede da un tour europeo che comprendeva anche l'Italia) e la firma di numerosi accordi di cooperazione economica tra i due paesi. L'interscambio, da 12,6 miliardi di dollari nel 2008 (scesi a 10 miliardi nel 2009 per la recessione mondiale, ma con una previsione di più di 17 miliardi nel 2010), dovrebbe salire a 50 miliardi nel 2015 e a 100 nel 2020. Per ora, tuttavia, i rapporti economici tra i due paesi consistono, quasi del tutto, in esportazioni cinesi verso la Turchia, ma Ankara vuole attirare dalla Cina investimenti e turisti, e costituire *joint-ventures* tra imprese cinesi e turche. La Cina, probabilmente, costruirà una ferrovia ad alta velocità tra Istanbul e Ankara e collaborerà ai programmi nucleari civili della Turchia, la cui prima centrale, peraltro, sarà costruita dai russi.

Un fattore di grande importanza è che i rapporti economici tra Turchia e Cina potranno essere regolati in moneta nazionale (la lira turca e lo yuan o renminbi cinese) anziché in dollari. La Turchia ha già un accordo analogo con la Russia, mentre la Cina fa altrettanto con altri paesi, soprattutto asiatici. Questi, per ora, sono solo piccoli passi, ma segnalano un'incipiente svolta storica: l'inizio del declino del dollaro come «moneta internazionale» e dell'ascesa dello yuan.

Nei nuovi accordi tra Pechino e Ankara, il tema dei trasporti è di primaria importanza, perché può contribuire a cambiare la geo-economia, e la strategia, dei rapporti tra Cina ed Europa. Ad Ankara, il premier cinese Wen ha parlato dei futuri collegamenti terrestri tra Cina e Turchia come di una nuova «Via della seta», un termine che ricorda i fasti economici di un passato ormai lontano.

Il richiamo alla «Via della seta» è di rigore nei discorsi di cooperazione economica che la Cina rivolge a molti paesi che si trovano sull'itinerario verso l'Europa. Non si tratta di retorica, ma di strategia. Una rete di collegamenti terrestri cinesi, attraverso paesi amici e alleati nell'Asia centrale, fino alla Turchia, verso l'Europa occidentale, aumenterebbe in misura notevole la sicurezza strategica degli scambi economici della Cina, nei due sensi, con l'Europa oltre che con la stessa Asia centrale e buona parte del Medio Oriente. Oggi l'interscambio della Cina col resto del mondo viaggia quasi tutto via mare ed è esposto a innumerevoli minacce strategiche, probabilmente destinate ad aggravarsi nel futuro. Ciò spinge la Cina a dotarsi di una forza navale oceanica per proiettare la sua potenza e proteggere le rotte vitali.

La «Via della seta», con le sue varie diramazioni, sarebbe un elemento chiave di un «blocco continentale» asiatico fino ai confini dell'Europa che comprenderebbe anche la Russia, forse, e soprattutto gran parte del Medio Oriente. Questo blocco avrebbe veloci linee di comunicazioni interne (terrestri, aeree) relativamente sicure da possibili minacce strategiche provenienti da potenze navali avverse.

La nuova partnership tra Cina e Turchia, per ora solo ai primi passi, potrebbe essere un importante elemento strutturale di un prossimo «nuovo ordine» asiatico, forse parzialmente euro-asiatico e mediorientale.

La visita ad Ankara di Wen Jiabao è stata preceduta da un episodio cui i nostri media hanno dato poco rilievo ma che, a suo modo, può essere stato, per le potenze occidentali, un vero shock politico. Dal 20 settembre al 4 ottobre 2010 si sono svolte, presso la base aerea turca di Konya, esercitazioni congiunte con aerei da caccia turchi e cinesi. Un fatto davvero senza precedenti, visto che la Turchia è un paese Nato. Per non irritare troppo gli americani, la Turchia non ha impiegato i suoi moderni F-16 ma alcuni F-4 Phantom, ormai storici. Tuttavia, quella esercitazione ha avuto la stessa designazione – «Anatolian Eagle» – di un'esercitazione che si tiene ogni anno e alla quale, in anni passati, partecipavano normalmente aerei americani, israeliani e di altri paesi. Nel 2009, la Turchia ritirò l'invito a Israele a causa di «Piombo fuso», il che spinse le altre forze aeree a ritirarsi per «solidarietà» verso Israele. La stessa cosa è avvenuta nel 2010 quando la Turchia non ha invitato Israele in seguito alla vicenda della «Freedom Flotilla», soprattutto per l'uccisione di numerosi cittadini turchi a bordo della «Mavi Marmara». Tenendo l'«Anatolian Eagle» con i cinesi, Ankara ha lanciato a Washington, e ad altre capitali occidentali, un segnale più che chiaro: la Turchia non è più un alleato periferico cui gli americani possono dire cosa può fare e cosa non deve fare, e che può essere «punito», emarginato. Gli Stati Uniti hanno infatti redarguito la Turchia, minacciandola di ritorsioni, per il suo contrasto con Israele. Denominando «Anatolian Eagle» l'esercitazione coi cinesi, Ankara ha espresso il concetto che la presenza di caccia cinesi in Turchia è da considerarsi un fatto del tutto normale. Da parte loro, i cinesi hanno attribuito alla Turchia un notevole ruolo strategico. Al tempo stesso, essi hanno dato una nuova dimostrazione che le loro forze aeree e navali sono orientate a operare lontano dai confini nazionali.

#### **LA TURCHIA SI PREPARA ALL'IMMINENZA DI UN MONDO POST-AMERICANO?**

Si può discutere a lungo se la Turchia di Erdoğan sia un «voltagabbana» che ha abbandonato il campo occidentale oppure se sia stato quest'ultimo, e in particolare l'Europa, a umiliare e «snobbare» la Turchia. Ma il punto è probabilmente un altro: la Turchia, col suo improvviso dinamismo, si sta forse preparando all'imminenza di un mondo post-americano, cioè di un mondo in cui l'influenza e l'effettivo potere degli Stati Uniti è in fase di declino, se non di vero e proprio tramonto.

Nel Medio Oriente, la Turchia si è fatta promotrice di un'intesa con la Siria, il Libano e la Giordania, per unire i quattro paesi in un mercato comune e cementare la futura partnership con adeguati organismi istituzionali. Nel novembre 2010 è stato annunciato che Turchia ed Egitto stabiliranno tra loro una «partnership strategica». Questa svolta è molto importante perché può indicare che la Turchia non incontra gravi problemi coi paesi arabi «moderati» a causa dei suoi legami con la Siria (invisa agli Stati Uniti) e soprattutto l'Iran. In realtà il ruolo dell'Egitto nella politica mediorientale è in forte declino. Nondimeno, se vi saranno davvero concreti legami fra Turchia ed Egitto, questi non mancheranno di favorire cambiamenti di rilievo nell'assetto politico del Medio Oriente. In novembre, Erdoğan, in visita in Libano, ha affermato che, se Israele dovesse attaccare nuovamente il Libano, la Turchia non resterebbe «in silenzio».

Anche il Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg) è interessato a sviluppare la cooperazione economica con la Turchia. Il Ccg è formato da Arabia Saudita, Bahrein,

Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar. Gli interessi commerciali, economici e finanziari dei paesi Ccg sono sempre più rivolti verso l'Asia, in particolare l'India e soprattutto la Cina. Nel 2009 il premier Erdoğan è stato calorosamente ricevuto a Riyadh dal re Abdullah. I due hanno discusso, tra l'altro, dell'idea di ricostruire l'antica ferrovia dell'Hegiaz, dei tempi dell'impero.

Infine, la Turchia ha stabilito buoni rapporti con l'Iraq e, come si è detto, con l'Iran. E tutto ciò comporta prossimi, radicali cambiamenti nella geografia politica del Medio Oriente.

Più a nord, nello scacchiere del Caspio, la Turchia si è impegnata in una storica (ma ancora difficile) riconciliazione con l'Armenia. In settembre, a Istanbul, il presidente Abdullah Gül ha inaugurato il 10° summit dei paesi di lingua turca al quale hanno partecipato i presidenti dell'Azerbaigian, Ilham Aliyev, del Kazakistan, Nursultan Nazarbayev, del Kirghizistan, Roza Otunbayeva, e del Turkmenistan, Gurbanguli Berdimukhamedov. Assente solo l'Uzbekistan, che ha sempre dimostrato scarso interesse per questi summit. Lo sviluppo della cooperazione «panturanica» tra paesi di ceppo turco è una ricorrente ambizione di Ankara sin dai tempi del collasso dell'Unione Sovietica. I risultati, sin qui, sono stati relativamente modesti. Ma nel 2010, al 10° summit, è stato costituito un organo permanente, il Consiglio di cooperazione dei paesi di lingua turca, con sede a Istanbul. Non ne fanno parte, almeno per ora, né l'Uzbekistan né il Turkmenistan, grande produttore di gas naturale. Ma ci sono l'Azerbaigian e il Kazakistan, i due giganti petroliferi del Caspio.

È il caso di sottolineare che due membri del nuovo Consiglio, il Kazakistan e il Kirghizistan, fanno anche parte della Shanghai Cooperation Organization (Sco), un'associazione regionale costituita da Cina e Russia e i cui altri membri sono l'Uzbekistan e il Tagikistan. La Cina ha crescenti interessi nell'Asia centrale ed è palesemente intenzionata a sviluppare il ruolo, non solo economico ma anche strategico e militare, della Sco, di cui fanno parte, come membri «osservatori», altri paesi, tra cui l'India e l'Iran. Dunque c'è un interessante intreccio, in Asia centrale, tra il Consiglio di cooperazione animato dalla Turchia e la Sco sostenuta dalla Cina, nel mentre Turchia e Cina si avviano a una più stretta collaborazione.

Questo possibile intreccio di rapporti con la Turchia può favorire la politica della Cina in Asia centrale e contribuire a stabilizzare la situazione nella provincia cinese dello Xinjiang, periodicamente agitata dalle proteste degli uiguri, una popolazione musulmana di ceppo turco. Nel 2009, la repressione delle manifestazioni uiguri da parte delle autorità cinesi creò gravi tensioni e problemi tra Turchia e Cina. Nel 2010 questi contrasti sono sembrati del tutto superati. Subito dopo la visita del premier cinese Wen Jiabao ad Ankara, il ministro degli Esteri turco, Ahmet Davutoglu, principale teorico e artefice della politica estera di Ankara, si è recato in Cina per avviare la cooperazione strategica tra i due paesi. La cosa significativa è che Davutoglu è stato anche nello Xinjiang per incontrare gli esponenti uiguri. Da qui traspare una eventualità, e cioè che nella possibile, futura cooperazione strategica tra Turchia e Cina, la Turchia potrà avere un importante ruolo quale interlocutore delle popolazioni musulmane sunnite, soprattutto di ceppo etnico e linguistico turco, non solo nello Xinjiang ma anche in buona parte dell'Asia centrale.

Infine, nel contesto del 10° summit dei paesi di lingua turca, la Turchia ha concluso un importante accordo di cooperazione strategica con l'Azerbaigian, perla petrolifera del Caspio che fino a pochi anni fa sembrava destinata a far parte del «blocco occidentale», per così dire, e a entrare nella Nato. La breve guerra Georgia-Russia nell'agosto 2008 ha parzialmente cambiato i dati strategici della regione. L'Azerbaigian si è riavvicinato alla Russia, ha migliorato i rapporti con l'Iran e ha concluso l'accordo strategico con la Turchia.

E ora è possibile che anche la Georgia, paese di vitale importanza strategica per il passaggio di petrolio e gas dal Caspio verso i mercati occidentali, prenda qualche distanza dall'Occidente (la sua candidatura alla Nato appare ormai problematica) e accetti la leadership regionale della Turchia. Inoltre, nell'autunno 2010, la visita del ministro degli Esteri iraniano a Tblisi ha portato alla firma di alcuni accordi di cooperazione tra Georgia e Iran. E nel novembre 2010 il presidente georgiano Mikhail Saakashvili ha detto di essere pronto a discutere con la Russia una soluzione pacifica senza porre condizioni preliminari. Prima della guerra del 2008, fonti giornalistiche americane e israeliane indicavano nella Georgia e nell'Azerbaigian due paesi alleati dai quali gli Stati Uniti e/o Israele avrebbero potuto condurre attacchi aerei contro l'Iran.

La Turchia, dunque, si trova nel bel mezzo di una regione in rapida trasformazione. E questa regione è una delle più importanti nell'emergente contrasto tra le potenze per il controllo del potere globale. È impossibile dire se la Turchia potrà davvero affermarsi come potenza emergente con un ruolo primario in quella regione e con una crescente influenza sul piano globale. A breve scadenza, ad esempio, vi è il concreto rischio di crescenti difficoltà con gli Stati Uniti, ove le elezioni di «mezzo termine» del 2 novembre hanno visto la crescita della destra repubblicana e di altre forze poco inclini al compromesso in politica estera e portate invece all'intransigenza e, in particolare, a una linea ostile verso i paesi musulmani. Anche negli Stati Uniti il livello di «islamofobia» dell'opinione pubblica, e soprattutto dei membri del Congresso, sta salendo. Il nuovo Congresso che si insedierà nel gennaio 2011 potrebbe essere ostile e punitivo verso la Turchia a causa del suo governo «islamico», dei suoi buoni rapporti con l'Iran, e per il suo contrasto con Israele. I dispacci diplomatici segreti americani, diffusi dal sito internet WikiLeaks a fine novembre, mettono in luce atteggiamenti molto sprezzanti nei confronti di Erdoğan e del suo governo. Alcuni diplomatici americani avrebbero messo in dubbio la sua affidabilità.

Inoltre, vi sono ancora molte incognite di politica interna. Nel giugno 2011 vi saranno nuove elezioni legislative, e tutto lascia prevedere che l'Akp consegnerà la sua terza vittoria elettorale consecutiva. Un interrogativo chiave è se, dopo aver vinto, l'Akp si manterrà nell'alveo democratico e pluralista oppure se cederà alla tentazione di occupare tutte le strutture di potere e imporre un proprio «regime». L'altra incognita è se nel primo semestre del 2011 la situazione in Turchia resterà relativamente tranquilla (il che potrebbe assicurare la vittoria dell'Akp) oppure se il paese sarà teatro di strategie di destabilizzazione sempre più violente e pericolose, condotte da forze interne radicalmente ostili all'Akp e da centri di potere esterni che non vogliono un governo «islamico» non più succube delle potenze occidentali in un paese che, per via degli idrocarburi e della sua collocazione tra Medio Oriente e Caspio, si trova ad avere un ruolo strategico primario.